

la domenica

DI REPUBBLICA
DOMENICA 18 GENNAIO 2015 NUMERO 515

Cult



La copertina. Benvenuti nell'era dell'interruzione Straparlando. Dobrovol'skaja: io, costretta a ridere Mondovisioni. Ultima fermata, la stazione di Maputo



ANAI'S GINORI

PARIGI
«**A**LL'INIZIO MI SONO DETTA: PASSERÀ». Ma la ferita non si rimarginava. «Non c'era niente da fare, guardavo la mia Francia che amavo tanto con occhi diversi. Era finita. Non potevo più restare nel mio paese come se niente fosse. Non sono partita per paura o perché vittima dell'antisemitismo. Ma per un chiodo fisso che non riuscivo a togliermi dalla testa. L'idea che in Francia si possa morire perché sei ebreo è diventata per me semplicemente insopportabile. È un'aberrazione che non posso più accettare». L'Aliyah, ovvero "l'ascesa", "l'emigrazione", il ritorno di Virginie Bellaïche è cominciato il 19 marzo 2012 con le immagini di un uomo con il casco, Mohammed Merah, davanti alla scuola Ozar Hatorah di Tolosa. Il grido: "Allah Akbar".

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE CON UN ARTICOLO DI ISABEL KERSHNER

Il ritorno

MAREK HALTER

AI MIEI FRATELLI EBREI DI FRANCIA dico di rinunciare alla fuga in Israele. Anzitutto perché coloro che ci insultano non intendono sterminarci, come accadeva con i nazisti negli anni Quaranta. Poi, perché la Francia è il nostro Paese. Gli ebrei vi abitano da duemila anni, da quando cioè ce li deportarono da Gerusalemme le legioni romane. Gli ebrei erano già vassalli dei re di Francia prima che i bretoni e i normanni diventassero francesi, e il primo sindaco di Bordeaux, il grande filosofo Michel de Montaigne, era figlio di Antoinette de Louppes, ebrea marrana espulsa dal Portogallo. Sulla facciata di Notre-Dame, la più famosa cattedrale di Francia, sono scolpite ventotto figure che rappresentano i re d'Israele. E poi, scappando diamo ragione ai jihadisti. È come se dicessimo: «Avete vinto, ci avete fatto paura, noi ce ne andiamo».

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

ILLUSTRAZIONE DI IGORT PER "REPUBBLICA"

L'attualità. Da Rombo di tuono a Pupone, tutti i soprannomi del calcio La storia. Cent'anni fa in Abruzzo, il terremoto dimenticato Next. La via democratica a internet, parla Lawrence Lessig L'incontro. Enrico Ruggeri: perché De Gregori ha più successo di me?

La copertina. Il ritorno

Sono stati settemila nel 2014, saranno più di diecimila dopo gli ultimi attentati di Parigi a fare l'Aliyah, l'emigrazione in Israele. Virginie Bellaïche è una di loro: questa è la sua storia

Vi racconto la paura di essere ebrei in Francia



<SEGUE DALLA COPERTINA

ANAIIS GINORI

CORPI A TERRA. Il rabbino Jonathan Sandler, trent'anni ucciso, insieme ai due figli, Arie e Gabriel, cinque e quattro anni.

Una bambina bionda, Myriam Monsonego, sette anni, a cui Merah spara alla tempia. Sono ormai sedici mesi che Virginie si è trasferita in Israele. E c'è una terribile ironia della sorte nel suo ultimo rientro in patria da allora. Era tornata a Parigi il cinque gennaio scorso. Qualche giorno di vacanza, il saluto ai genitori che non avevano capito quando aveva annunciato la partenza per Israele, a trentasette anni, con il marito e le due figlie, abbandonando lavoro, amici, una casa nel diciassettesimo arrondissement.

Virginie è tra le migliaia di ebrei che hanno lasciato la Francia negli ultimi anni. L'attentato di Tolosa fu uno spartiacque: tremila nel 2013, settemila nel 2014 e quest'anno, dopo gli attentati, l'agenzia ebraica prevede più di diecimila nuovi immigrati. Non era mai successo dal 1948, anno di creazione dello Stato di Israele. La madre di Virginie aveva pianto. «Pensaci bene prima di mollare tutto» era stata la sua inutile preghiera. All'epoca, Merah, come tutti chiamano gli attentati, poteva sembrare ancora un episodio isolato, per quanto atroce. Una barbarie racchiusa in una parentesi. Per due anni e mezzo la comunità ebraica

NELLA FOTO GRANDE: SIMBOLI IN OMAGGIO A "CHARLIE HEBDO", ALLA POLIZIA E ALLA COMUNITÀ EBRAICA. SOTTO: VIRGINIE BELLAÏCHE. A PARIGI SI OCCUPAVA DI COMMUNITY MANAGEMENT, IN ISRAELE HA DOVUTO ACCETTARE LAVORI MOLTO MENO QUALIFICATI



FOTO: A. ARLETTAZ

francese, la più numerosa d'Europa, ha sperato fosse così. «Non può succedere ancora» dicevano i genitori di Virginie.

E invece sì. Mercoledì sette gennaio due uomini hanno fatto strage nella redazione di un settimanale satirico urlando di nuovo "Allah Akbar", e lasciando dietro di sé dodici vittime. Quarantotto ore dopo, alle tredici di venerdì nove gennaio. Amédée Coulibaly è entrato nell'Hyper Cacher di Porte de Vincennes. Ha ucciso in pochi minuti quattro persone, anzi: quattro ebrei venuti a fare la spesa alla vigilia di shabbat. «Sono morti perché ebrei. Succede in Francia, nel 2015. È accaduto ancora», ripete Virginie.

L'assedio, i morti e le facce stravolte degli ostaggi, e poi le preghiere alla Sinagoga. Un altro pomeriggio come quel 19 marzo del 2012. Un altro pomeriggio davanti alla tv a pensare che potevo essere io dentro a quella scuola, dentro a quel supermercato kosher. Virginie realizza di essere tornata per rivivere ciò da cui aveva provato a fuggire, mettendo la sua vita parigina e il suo "chiodo fisso" dentro a un container diretto a Ra'anana, nord est di Israele. Il 31 luglio 2013 Virginie atterrò all'aeroporto di Tel Aviv. All'arrivo trovò subito i documenti come nuova cittadina israeliana. Per preparare la sua carta d'identità, la funzionaria del ministero dell'Integra-

zione le chiese: «What's your name?». Lei ci pensò qualche secondo. Avrebbe potuto scegliere un nome ebreo, come fanno quasi tutti gli "olim", i nuovi immigrati. «Virginie», che andava di moda nella generazione di francesi nati negli anni Settanta, in fondo non le era mai piaciuto. «Virginie Bellaïche», rispose lo stesso. «Ho cambiato paese, ma sono sempre io. Nonostante l'Aliyah, il cambiamento più importante della mia vita, conservo la mia identità, le mie qualità e i miei difetti».

La terra promessa non è dolce come se l'aspettava, anche se l'agenzia ebraica a Parigi ha agevolato il trasferimento con mezzi e fondi. Virginie parla ancora male ebraico nonostante l'"oulpan", il corso di lingua offerto dallo Stato. Non ha trovato un lavoro. Suo marito Laurent, avvocato, non può ancora esercitare la professione, dovrà passare un esame per ottenere l'equivalenza del titolo. Virginie ha messo da parte l'orgoglio, accettando impieghi sottopagati. «Una donna delle pulizie guadagna più di me che ho studiato e ho tante esperienze professionali». A Parigi, Virginie si occupava di community management su Internet. Aveva collaborato con una radio della comunità ebraica, intervistando le famiglie che partivano per l'Aliyah. Per anni è stata un'ipotesi remota, lontana. Virginie era stata in Israele solo per le vacanze, senza particolari slanci. «L'Aliyah comincia con una certezza. Per alcuni è profonda, antica. Si è formata in una famiglia sionista, è maturata negli anni, attraverso la scuola ebraica, i movimenti di gioventù. Per altri, co-



FOTO AFP

me me, è una certezza recente e tormentata».

Virginie non voleva andare a vivere a Gerusalemme, perché «troppo religiosa». Esclusa anche Tel Aviv, «poco adatta alle famiglie». Ra'anana è stata una scelta di compromesso. È una media città di ottantamila abitanti dove, dice la nuova immigrata, si può condurre un'esistenza «tranquilla». «Di Parigi mi manca la possibilità di andare in un cinema diverso ogni sera, mi manca il metrò, la musica. Di Parigi mi manca tutto, è lì che sono nata e cresciuta pensando che non me ne sarei mai dovuta andare».

«È un sacrificio», dice ancora. «L'ho fatto per le mie figlie, affinché non vivano mai momenti di terrore come quelli che ho vissuto io nel marzo 2012. Molti dicono che Israele non è un paese sicuro. È vero. Ma morire laggiù perché sei ebreo, solo perché sei ebreo, almeno ha più senso». L'estate scorsa, quando è riscoppiata la guerra tra Israele e Hamas, Virginie ha trascorso lunghe notti nei rifugi con le due figlie, Anouk e Adèle, di sette e due anni. «Ci si abitua». Se fosse rimasta a Parigi, aggiunge, avrebbe trovato in questi giorni i militari a presidiare l'ingresso di scuole, sinagoghe, e qualsiasi altro luogo frequentato dalla comunità. «Ma non si può avere un poliziotto per ogni ebreo» commenta Virginie.

«La Francia senza gli ebrei non è la Francia» ha detto il premier Manuel Valls dopo l'attacco del nove gennaio, mentre Benjamin Netanyahu ha lanciato un appello alla comunità per «tornare a casa». Virginie non vuole entrare nel dibattito politico in corso, segnato

da un'ostilità latente che si insinua ormai tra i suoi due paesi. «Prima della mia Aliyah mi dava molto fastidio sentire dire da chi partiva che gli ebrei non hanno più nulla a che fare con la Francia. Mi astengo quindi da commenti del genere. Dico solo che per me era il momento. Non giudico quelli che restano».

Virginie sottolinea come l'11 Settembre francese non sia il piano di terroristi venuti dall'Afghanistan o dall'Arabia Saudita. I fratelli Kouachi e Coulibaly sono come lei, trentenni francesi cresciuti in questo paese. Hanno imparato a leggere e scrivere nelle scuole della République, almeno una volta avranno dovuto sfogliare un libro di Voltaire o Victor Hugo. «Non so che pensare sul futuro degli ebrei in Francia. Ripeto solo quello che sento io da cittadina francese: ho smesso di crederci». I suoi nonni sono venuti dall'Algeria nel dopoguerra. «Se gli avessero detto che cinquant'anni dopo non ci sarebbero stati stati quasi più ebrei in Algeria non ci avrebbero creduto». Virginie sa che almeno per la sua famiglia l'Aliyah è una scelta irreversibile. Per darsi forza, ripete spesso una frase che le diceva la nonna: «Vai dove vai, muori dove devi». Tra qualche settimana, si sentirà meno sola. Dopo gli attentati della settimana scorsa, i suoi genitori inizialmente refrattari hanno deciso pure loro di fare l'Aliyah. Si trasferiranno a Netanya, non lontano da Ra'anana. «Mi dispiace, mi ha detto mia madre, ma anche io non credo più alla Francia». Quella della barbarie, è una parentesi che non si chiude mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non diamola vinta a chi ci odia

<SEGUE DALLA COPERTINA

MAREK HALTER

CERTO, il momento è difficile. Ma l'unica cosa che dobbiamo fare è combattere. Contro la segregazione, contro i razzismi, contro l'antisemitismo. Non è per nulla indegno diventare israeliani. A chi approda in Israele viene subito insegnata la lingua e trovato un alloggio e un lavoro. La tentazione è forte. Ma se si pensa che essere ebrei è anche partecipare alla lotta permanente per migliorare il mondo, allora non si deve disertare il campo di battaglia. Non giudico chi scappa, e lo capisco anche, visti i problemi di chi vive in banlieue ed è insultato quotidianamente in quanto figlio della religione di Abramo. Credo

tuttavia che essere ebrei sia anche un impegno, che deve trascendere il proprio benessere. Il giudaismo, come qualsiasi altra religione o ideologia, deve svolgere un ruolo importante nella società. Oggi questo ruolo consiste nel preservare intatta la nazione. Se io lasciassi la Francia, parteciperei alla disgregazione di un Paese meraviglioso, che è un modello per il mondo moderno. Con la nostra fuga, la Francia non sarebbe più quella sognata dalla Rivoluzione francese e dagli illuministi, da Voltaire e da Diderot, dove cristiani, musulmani, ebrei e buddisti possono convivere in pace. Con la scomparsa degli ebrei la Francia diventa un'altra cosa. È come se strappassimo alcune pagine di un libro. Il libro resta, ma non è più lo stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mitra e baguette la Parigi d'Israele

ISABEL KERSHNER

NETANYA (ISRAELE)

SU UN LATO di Independence square, accanto alla fontana con i giochi d'acqua, tra i tavolini all'aperto della pasticceria "La Brioche" gestita da israeliani, i clienti parlano francese mentre sorseggiano caffè e ordinano macaron. All'altra estremità si sente parlare in francese e in ebraico da "Chez Claude", un chiosco di falafel e shawarma gestito da francesi: sul bancone una pila di baguette.

Netanya, città israeliana lungo la costa mediterranea (sul sito del Comune si parla di "Riviera israeliana") attira già da tempo gli ebrei di Francia. Ora si prepara a flussi ben più sostenuti. «Li stiamo aspettando», dice Debby Dahan Ben-David, proprietaria di "Chez Claude", arrivata da Parigi con il marito e i figli ormai ventidue anni fa. «Questo è il nostro Paese», racconta esprimendo un sentimento condiviso da immigrati di vecchia data e nuovi arrivati. «Non abbiamo nessun altro posto dove andare». Quando il primo ministro Benjamin Netanyahu nei giorni scorsi a Parigi ha invitato tutti gli ebrei francesi a venire in Israele dichiarando che sarebbero stati accolti «a braccia aperte», è stato accusato di volersi approfittare della situazione anziché invocare maggiori misure di sicurezza per il mezzo milione circa di ebrei che vivono in Francia. Ma, tra antisemitismo e recessione, il numero di ebrei francesi che scelgono l'aliyah — la parola ebraica per immigrazione — era aumentato considerevolmente già l'anno passato. Su un totale di quasi ottantamila ebrei immigrati in Israele dalla Francia dall'inizio degli anni '70 a oggi, quasi settemila sono arrivati nel solo 2014 e per la prima volta la Francia è risultata essere il primo paese di provenienza. Il contingente più numeroso, circa duemila persone, ha scelto di stabilirsi proprio qui, a Netanya.

Victor Atiya, cinquantuno anni, il proprietario della "Brioche", a Netanya ci è nato e racconta di aver trasformato il suo normalissimo caffè, che prima si chiamava Peacock Bar, in una pasticce-

ria francese solo due anni fa, proprio per cercare di attirare clienti francesi. «È gente di livello» dice: «Hanno migliorato il quartiere». Non siamo a Nizza o a Cannes: buona parte del centro città ha un'aria più trasandata che elegante. Ma offre dentisti che parlano francese e fornisce ai nuovi arrivati un senso immediato di comunità in un Paese dove non sono in molti a parlare o a comprendere la lingua. Myriam Haziza, quarantuno anni, è venuta da Lione con la famiglia tre anni fa e ha aperto sulla piazza il suo "O'Palais Gourmand", dove sforna pizze e crêpes. Quando un cliente le chiede una fetta di pizza con sopra chicchi di mais, condimento molto popolare in Israele, lei esclama inorridita, in buon ebraico: «I francesi non mangiano la pizza col granturco!». Come molti altri, Myriam dice di essere venuta perché in Francia si sentiva sempre più a disagio. «Laggiù», spiega, «per i bambini è impossibile uscire da soli». Molti dei suoi amici in Francia ora vogliono fare l'aliyah il prima possibile: «È là che c'è la guerra. È là che i soldati presidiano le scuole».

In realtà anche Netanya è stata colpita da sanguinosi attentati terroristici, ed è alla portata dei razzi lanciati da Gaza e dal Libano. Uno dei soldati israeliani uccisi durante la guerra con Hamas nella Striscia di Gaza, la scorsa estate, il ventiduenne sergente maggiore Jordan Bensemhoun, era immigrato da Lione all'età di sedici anni. Quando calcolano i rischi di un trasferimento in Israele, però, i francesi replicano: qui possiamo girare con la kippah senza paura, c'è un esercito che ci protegge. Natan Tuitou, ventuno anni, si è trasferito da Parigi un anno e mezzo fa e lavora nella pasticceria-panetteria "Pâte à Choux", vicino al mercato. Tuitou conosceva bene il ventiduenne Yohan Cohen, rimasto ucciso nell'assalto al supermercato kosher di Parigi e seppellito nella settimana a Gerusalemme. Ora si sta recando alla preghiera serale insieme alla famiglia di Cohen, che osserva lo shiva, il tradizionale periodo di lutto ebraico.

(Traduzione di Fabio Galimberti)
©2015 New York Times

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attualità. Vox populi



WILLIAM NEGRI
BOLOGNA, ANNI '60
PORTIERE
CARBURIO
SOSTANZA ESPLOSIVA
USATA NELLA PESCA DI FRODO



PIETRO CARMIGNANI
NAPOLI, ANNI '70
PORTIERE
GEDEONE
COSÌ CHIAMAVANO QUELLI ALTI
NELLA SUA VARESE



IVANO BORDON
INTER, ANNI '70 E '80
PORTIERE
PALLOTTOLA
VOLAVA DA UN PALO ALL'ALTRO
COME UN PROIETTILE



DAVID JAMES
INGHILTERRA, ANNI 2000
PORTIERE
CALAMITY
CELEBRE PER LE DISASTROSE
PAPERE IN NAZIONALE



G.B. FABBRI
SPAL, ANNI '50
DIFENSORE-CENTROCAMPISTA
BRUSALERBA
CORREVA TANTO VELOCE
DA BRUCIARE L'ERBA



LUIGI MENTI
VICENZA, ANNI '50 E '60
CENTROCAMPISTA
BAGOLINA
IL BASTONE DA PASSEGGIO
IN DIALETTO VENETO

Una squadra fantastica

EMILIO MARRESE

LA JUVE È VOLATA sul Napoli, domenica scorsa, grazie al *Polpo*, al *Peladoc* e al *King Arturo*. All'anagrafe Pogba, Caceres e Vidal. Oggi all'Olimpico quella tra Lazio e Napoli sarà anche una sfida tra Dusan *Stop Basta* e Gonzalo *El Pipita* Higuain. L'ultima macchietta del teatrino calcistico è invece *Er Viperetta*, il pirotecnico e naif Massimo Ferrero, produttore cinematografico e presidente della Sampdoria. La genesi incerta del soprannome risale alla sua gioventù tra Testaccio e Cinecittà, ma basta vederlo mordere in tv, anche nella versione apocrifa di Crozza, e si capisce il motivo. In borgata un nomignolo non lo si nega a nessuno: anche l'allenatore Claudio Ranieri, per dire, era stato ribattezzato *Er Fettina* in quanto erede di un macellaio. Un po' come in Argentina: l'attaccante del Napoli Higuain è *Pipita* perché il padre, anche lui calciatore, era detto *El Pipa* a causa di un naso imponente; lo juventino Carlos Tevez è l'*Apache*, perché il barrio natio di Ciudadela — non proprio un luogo ameno — è conosciuto come Fuerte Apache; l'ala del Psg Ezequiel Lavezzi è noto come *El Pocho* (*Pocholo* era il cane che aveva da bambino) mentre l'interista Mauro Icardi è *O Cañito*, la cannuccia. Per non parlare dei brasiliani, di cui spesso si conosce solo lo pseudonimo e non la carta d'identità: Ricardo Izecson Dos Santos Leite non lo conosce nessuno, ma se dite Kakà è tutto più chiaro. Insomma, le vie del nickname sono infinite. Casuali, originali, banali, assurdi, letterari, triviali, epici, ridicoli. Di soprannomi, dagli anni Trenta a oggi, Furio Zara e Nicola Calzaretta in *L'Abatino, il Pupone e altri fenomeni* ne hanno scovati oltre mille e quattrocento. Perché un'etichetta, o perlomeno un diminutivo, è necessaria da che calcio è calcio, in qualsiasi spogliatoio, anche tra gli amatori. Figurarsi ai livelli più alti, dove a volte può incollarsi addosso come una condanna, ma anche diventare un vero e proprio brand: come CR7, il marchio del Pallone d'oro Cristiano Ronaldo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIOVANNI LODETTI
MILAN, ANNI '60
CENTROCAMPISTA
BASLETTA
IN MILANESE VASO DI LEGUMI
MA ANCHE MENTO APPUNTITO



DANTE MIRCOLI
SAMPDORIA, ANNI '70
CENTROCAMPISTA
ME DOLE
"MI DUOLE": LAMENTAVA
INNUMEREVOLI ACCIACCHI



GABRIELE ORIALI
INTER, ANNI '70 E '80
CENTROCAMPISTA
PIPER
NOTA MARCA DI CHAMPAGNE:
BUONO E FRIZZANTE



JUAN SEBASTIAN VERON
PARMA, ANNI '90
CENTROCAMPISTA
BRUJITA
IN ARGENTINO "STREGHETTA"
IL PADRE ERA LA BRUJA



PAULO CHAGAS DE LIMA
BRASILE, ANNI 2010
CENTROCAMPISTA
GANSO
IL MASCHIO DELL'OCA
IN PORTOGHESE



HECTOR SCARONE
PALERMO, ANNI '30
ATTACCANTE
BORELLI
LYDA BORELLI ERA UNA DIVA
ITALIANA DEL MUTO



GIUSEPPE MEAZZA
INTER, ANNI '30
ATTACCANTE
BALILLA
LO CHIAMARONO COSÌ APPENA
LO VIDERO ARRIVARE AL CAMPO



RUDI VOELLER
ROMA, ANNI '80
ATTACCANTE
TANTE KÄTHE
IN GERMANIA ERA ZIA CATERINA
PER VIA DEI RICCIOLI BIONDI



BEBETO
BRASILE, ANNI '90
ATTACCANTE
LAGRIMA
AVEVA SMORFIA SOFFERTA
E PIANTO FACILE



IL LIBRO

"L'ABATINO, IL PUPONE E ALTRI FENOMENI - TUTTO IL CALCIO SOPRANNOME PER SOPRANNOME" DI FURIO ZARA E NICOLA CALZARETTA È PUBBLICATO DA RIZZOLI (395 PAGINE, 14 EURO)



JULIO CRUZ
INTER, ANNI 2000
ATTACCANTE
EL JARDINERO
DA RAGAZZINO TAGLIAVA
L'ERBA INTORNO AL CAMPO



ANTONIO TEMPESTILLI
ROMA, ANNI '80
DIFENSORE
ER CICORIA
PERCHÉ SOFFRIVA
DI INCIPIENTE CALVIZIE



GIUSEPPE BRUSCOLOTTI
NAPOLI, ANNI '80
DIFENSORE
PAL'E FIERRO
SOLIDO E INAMOVIBILE
COME UN PALO DI FERRO



GIUSEPPE BERGOMI
INTER, ANNI '80 E '90
DIFENSORE
ZIO
ANCHE A DICIASSETTE ANNI
SEMBRAVA UN VETERANO



PASQUALE BRUNO
JUVENTUS, ANNI '80 E '90
DIFENSORE
O' ANIMALE
COME IL FEROCE KILLER
CAMORRISTA PASQUALE BARRA



STUART PEARCE
INGHILTERRA, ANNI '90
DIFENSORE
PSYCHO
COME IL FILM DI HITCHCOCK:
TIRAVA COLPI CRIMINALI



GIANCARLO PASINATO
INTER, ANNI '70 E '80
CENTROCAMPISTA
GONDRAND
COME LA DITTA DI TRASLOCHI:
UNO SGOBBONE DEL CAMPO



ARNE SELMOSSON
LAZIO, ANNI '50
ATTACCANTE
RAGGIO DI LUNA
BIONDO, GENTILE E SVEDESE:
ISPIRÒ UN MUSICAL



ANTONIO LANGELLA
CAGLIARI, ANNI 2000
ATTACCANTE
ARROGU TOTTU
"SPACCO TUTTO"
IN LINGUA SARDA

Il nome del piede

GIANNI MURA

EMI RACCOMANDO, RAGAZZO, nel mondo del calcio cerca di farti un nome. Ma anche un soprannome non è male. Quelli azzeccati restano addosso per una carriera, una vita e anche oltre. *Il Mago*, *El Paròn*, *Raggio di luna*, *Piedone*, *El Cabezòn*, *Trap*, *Rombo di tuono*, per esempio. Che il Mago più antico fosse Helenio Herrera e il più recente Maicosuel, rapido e non memorabile passaggio all'Udinese, ha un'importanza relativa. Il soprannome a volte è d'autore (Arpino, Brera, Caminiti) a volte nasce dai tifosi. «Onorevole Giacomino, salute» urlava con voce tenorile nel megafono Gino Villani, il bottonaio di via Fossalta, e Bulgarelli rispondeva con un leggero inchino. La partita del Bologna poteva cominciare. *Veleno*, invece, a Benito Lorenzi lo affibbiò sua madre, da tante gliene combinava, e Veleno rimase. Non fu lui ad appioppare il perfido *Marisa* a Boniperti, ma il pubblico di Novara (Marisa era una miss Piemonte dell'epoca). Per Pedro Manfredini la colpa, o il merito, è di una foto che lo ritrae mentre scende dall'aereo a Roma. La scarpa, in primo piano, sembra enorme. Dalì, *Piedone*. Per la cronaca, Manfredini calzava il 42.

I soprannomi o nickname spesso nascono all'interno della squadra. Si abbrevia: troppo lungo Agostino Di Bartolomei, ecco *Ago* e *Diba*, Mancini è *Mancio*, Tassotti *Tasso*, Moscardelli *Mosca*, Carrozzeri *Carro* o *Carrozza*, Cappioli *Cappio*, Gilardini *Gila*, così come Baloncieri, più in tinta, fu *Balòn*. O si va per assonanza: Butragueno *Buitre* (avvoltoio, povero ragazzo meritava di meglio), Hateley *Attila*, Shevchenko *Sheva* (ma anche, non si sa da chi, l'*usignolo di Kiev*), il nome di Gattuso, Rino, diventa *Ringhio*. Si va sulla variante del nome: Salvatore Schillaci e Antonio Di Natale sono diventati Totò. *Billy*, stranamente, riguarda due difensori centrali del Milan. Il primo, Salvatore, era un fan di Billy Wright, il secondo, Costacurta, dell'Olimpia Milano di basket, al tempo così sponsorizzata. Al nome si può aggiungere un Super: *Superpippo* Inzaghi, *Supermario* Balotelli (e prima Basler), *Supermarco* Delvecchio e Di Vaio, non Tardelli che è *Gazzellino*. *Gazzelle* invece Mumo Orsi e Hirzer. Qualcuno non li conosce? Per forza, giocavano tra il '20 e il '30, ma il libro di Zara e Calzaretta serve anche come flipper della memoria. *Flipper*, a proposito, era Damiani. Fu Invernizzi a chiamarlo così quando giocava nei ragazzi dell'Inter. Invernizzi, per via del cognome, era detto *Robiolina*.

Ci sono soprannomi che sarebbero piaciuti a Teofilo Folengo: *Brusalerba* (G.B. Fabbri), *Spaccapali* (Fugazza), *Palo 'e fierro* (Bruscolotti). Lombardo, scarsicrinito, per i tifosi della Samp era *Popeye*, per quelli del Crystal Palace *Bald Eagle* (Aquila calva). Ed è in Inghilterra che Maccarone diventa *Big Mac*, e Zola *Magic Box*. E Mourinho *Special One* (autodefinizione). Mentre Paolo Rossi diventa *Pablito* al Mondiale d'Argentina nel '78 (copyright di Giorgio Lago), e Maradona *Mano de Dio* sette anni dopo, in Messico. Due soprannomi uniscono mezzo secolo abbon-

dante di calcio e due numeri 10: Rivera e Totti. Rivera è il capofila degli abatini, categoria di centrocampisti, in prevalenza offensivi, cui Brera non riconosceva adeguato nerbo atletico: Rivera, Corso, De Sisti, Bulgarelli, Juliano e altri ancora. Non andava meglio, però, a centrocampisti dotati di nerbo atletico ma di scarso ragionamento: si veda l'irridente *Einstein* per Mario Bertini. *Abatino* è un ripescaggio lessicale su cui Brera mette il timbro. Si credeva l'avesse usato per la prima volta a Roma 1960 per Livio Berruti. Recenti ricerche di Claudio Gregori portano a un'altra data, 17 maggio 1952, e a un altro nome, Giorgio Albani. Prima tappa del Giro poi vinto da Coppi. Albani, acuto monzese poi ds di Motta e Merckx, vince la volata davanti a Magni, Coppi, Petrucci e Minardi. E Brera lo definisce abatino per l'aspetto, non per le doti atletiche. Come agli abatini del pallone non piaceva essere definiti in questo modo, a Totti non piace *Pupone*. Il soprannome non è firmato, pare risalga al periodo delle giovanili o, al massimo, dell'esordio in prima squadra. Fatto sta, scrivono gli autori, che dopo un 3-1 al Lecce, il 21 settembre 1997, Totti così si rivolge ai giornalisti: «Vi chiedo un regalo: non chiamatemi più Pupone, sono cresciuto». Qualcuno gli ha dato retta, altri no. Ex Pupone sarebbe peggio. E poi, perché Totti continua a festeggiare un gol mettendosi in bocca il pollice? Per celebrare la nascita dei figli, si pensò. Ma ora che i figli sono grandicelli e lui pure? Non ci sarà dietro un ragionamento come quello, autoironico, che partorì i libri di barzellette su Totti, di Totti, contro Totti, firmate Totti? Non è che Pupone, ingombrante etichetta a vent'anni, sia diventato un buon compagno nel viaggio verso i quaranta?

È giusto tenersi dei dubbi. E il viaggio continuare a farlo tra pulci e leoni, principi e re, ramarri e uccellini, baroni e pantere, salsicce e prosciutti, gambe di sedano e carta velina, gatti e scimmie, zanzare e zucchini, tori e toreri, frecce e filosofi, mummie e poeti. Perché il campo della fantasia è più vasto di un campo da calcio.



DIEGO PABLO SIMEONE
LAZIO, ANNI '90
CENTROCAMPISTA
EL CHOLO
PARTICOLARE RAZZA
CANINA INCROCIATA



PAOLO FERRARIO
MILAN, ANNI '60
ATTACCANTE
CIAPINA
UGO CIAPPINA ERA UN FAMOSO
RAPINATORE DEL DOPOGUERRA



JAVIER HERNANDEZ
MESSICO, ANNI 2010
ATTACCANTE
CHICHARITO
"PISELLINO": IL PAPÀ, PICCOLO
E OCCHI VERDI, ERA "PISELLO"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anniversario. Storie d'Italia



PAOLO RUMIZ

PRIMA TI ARRIVA LA MORSA DI UN GELO TREMENDO, seguita da una tramontana affilata, rabbiosa. Poi, dopo tre giorni, la neve. Un turbinio leggero e senza vento, sui rilievi dolci della Marsica, il Velino e i Simbruini. E ora, una Luna immensa color ghiaccio, che sbucca dai monti del parco nazionale d'Abruzzo e versa una luce liquida sulla Val Roveto. «Stanotte è un navigare a vista larga» sussurra Bianca Mollicone da Balsorano, facendomi strada tra un monte di rovine incrostate di brina. Non c'è anima viva in cima al colle. Si potrebbe gridare, e invece no. Si parla sempre a bassa voce nei luoghi della distruzione e anche noi si cammina in silenzio. Sappiamo che il nostro è un viaggio nel tempo, non nello spazio. Il sentiero costeggia il cimitero, segue l'ex strada principale, con-

torna un muro transennato. Poi è l'ombra del campanile e, subito fuori, la spianata sulla dorsale, con le luci da presepe di Civita d'Antino sull'altro lato della valle. Liberata dopo cent'anni dalla boscaglia che l'ha invasa, Morino vecchia va come un traghetto alla deriva. Il suo ponte di comando è abitato solo da fantasmi. Visto da lì, l'Appennino lievita, svela un rollio lungo, oceanico.

Senza le rovine, nulla, in questo plenilunio, ti avvertirebbe che i monti naviganti della Marsica, allineati nella loro rotta a Nordovest, sono pervasi da spinte tremende e crivellati di spaventose cicatrici. E nulla, in

AVEZZANO

questo saliscendi così diverso dalle scarpate alpine, direbbe che proprio qui intorno, alle 7.52 del 13 gennaio 1915, quattro mesi prima dell'ingresso in guerra dell'Italia, la Bestia ha ruggito così forte da portarsi via trentacinquemila anime in trenta secondi, una scossa lunga come un Paternoster e forte dodici volte quella dell'Aquila 2009. La differenza fra una cannonata e uno starnuto.

Ma basta salire di poco sul monte per ricostruire la topografia della devastazione. A Nord l'epicentro, segnalato da una palli-

Alle 7.52 del 13 gennaio 1915 una scossa terribile devastava la Marsica, in Abruzzo. Paolo Rumiz è andato sui luoghi di una tragedia da cui non abbiamo imparato nulla

da luminescenza di neve: la bonifica del Fucino, con la terra ancora ferita, fratturata o gonfia, che quel giorno vide emergere dal nulla una scarpata di due metri. Sulla sinistra, le luci di Avezzano, rinata da un'ecatombe di novemila morti su dodicimila abitanti, una percentuale pazzesca. Intorno, la costellazione delle rovine: Celano, Aielli, Pescina, dove Ingazio Silone perse i genitori. E poi Trasacco, Alba Fucens, San Benedetto, Gioia dei Marsi con Sperone e, più lontano, Frattura, nome che parla da solo. Monconi di torri, muraglie sbriciolate, ruderi di campanili tenuti insieme da rampicanti. Su tutto, la mole bianca e lunare del Sirente, con vista grande sui due mari.

Per chi viene da Sora, Morino vecchia è solo l'antifona dell'Apocalisse, uno fra i tanti villaggi-fantasma mangiati dalla vegetazione dopo il sisma, ciascuno con alla base il suo doppio, il paese nuovo, accucciato come un cane fedele ai piedi del padrone. Ma Morino è anche la prima città morta della Marsica a essere stata ripulita e resa percorribile per sentieri pedonali. Sopra la vecchia Balsorano furono piantati ulivi e sotto quel Getsemani nulla è più visibile. Qui no: tolti gli arbusti, tutto è riapparso al suo posto, l'orologio fermo a quel gennaio. Con la luce del giorno, negli squarci dei muri sarebbero visibili travi, pezzi di mobilio, stoviglie. I segni della vita interrotta, come nel castello della Bella addormentata.

«Questa potrebbe essere L'Aquila fra cent'anni» sospira Bianca come spaventata da una fatamorgana, e mostra col dito il percorso della faglia che, sul filo del fondovalle, s'aggrroviglia ai piloni della superstrada, al fiume, la ferrovia e la Statale per Avezzano. «Io la sento la voce della Terra... Mi incute rispetto, mi insegna il senso del limite. Da piccola ho succhiato latte materno e paura, con i racconti dei vecchi. È grazie a quella paura che negli anni Cinquanta mio

Il terremoto dimenticato

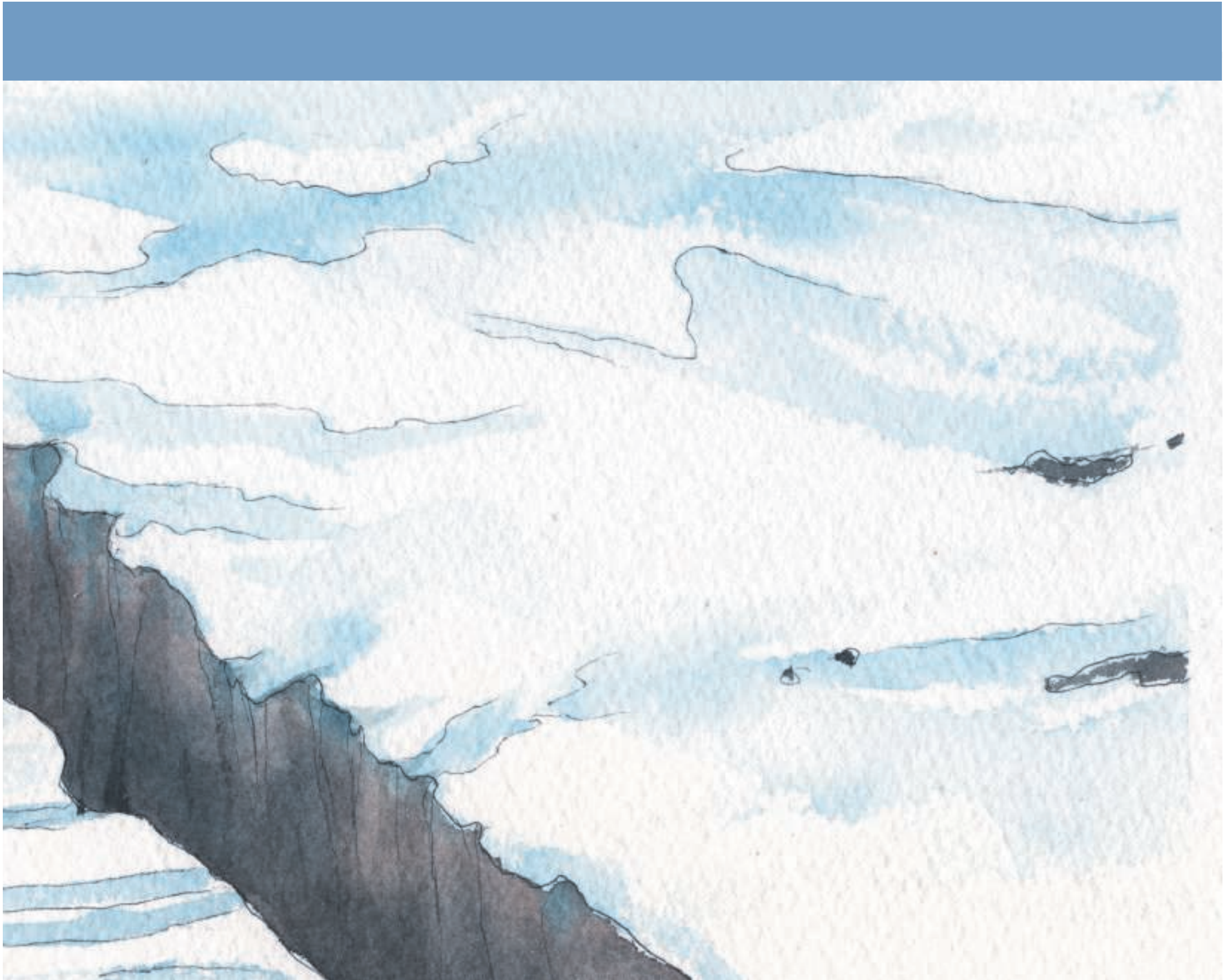


ILLUSTRAZIONE DI GIP PER "REPUBBLICA"

padre, per costruire la nostra casa, ha saputo scegliere il luogo più sicuro, su un roccione in riva al Liri».

Mimina Tullio, pure lei di Balsorano, ha fatto a tempo a trascrivere cosa le disse nonno Giovanni. «“Faceva freddo quella mattina” e lui era andato con compare Vincenzo a tagliare una quercia per far legna da ardere. “All’improvviso fu un forte boato, come un vento fortissimo, che squarciava e sbattecchiava tutta la valle”. Ma da dove è uscito tutto questo vento, chiese Vincenzo; al che nonno, gettata l’ascia e la sega, gridò: “Vincè, èi’ terramuto! Reggiti forte! Aggrappati all’albero!”». Ambedue abbracciarono il tronco e rimasero fermi “in attesa che il mostro si calmasse”, ma il boato durò un’eternità. Tutta la montagna rimbombava. Quando tornò il silenzio, il primo pensiero fu per il paese. I due corsero col cuore in gola, ma solo per trovare “un cumulo di macerie fumanti da cui provenivano grida e invocazioni”. Giovanni perse due figli, li tirò fuori a mani nude, li stese sulla nuda terra; poi, a distanza di giorni, con l’aiuto dei soldati, estrasse la moglie più morta che viva. Poi fece in tempo a fare altri tre figli con lei.

«A differenza del sisma del 2009 all’Aquila, nel 1915 l’economia del territorio non fu distrutta. Anche se di lì a poche settimane tutti i maschi validi partirono per il fronte, la vita continuò. L’Italia era ancora un Paese agricolo, e la gente aveva un’altra tempra». Ad Avezzano, Sergio Natalia coordina gli eventi del centenario e ci tiene a non ricordare solo un fatto storico del passato, ma anche a riannodare i fili di un’identità spezzata dal terremoto per narrare all’Italia (e forse ai marsicani stessi) l’identità di un popolo fiero e lavoratore.

All’Aquila abita lo storico Raffaele Colapietra, 84 anni, che nel 2009 si rifiutò di abbandonare la sua casa nel centro storico, do-

I soffitti s’aprivano. In mezzo alla nebbia si vedevano ragazzi che, senza dire una parola, si dirigevano verso le finestre. Tutto è durato venti secondi, al massimo trenta. Quando la nebbia di gesso si è dissipata, c’era davanti a noi un mondo nuovo...

IGNAZIO SILONE
DA "LE FIGARO LITTÉRAIRE",
29 GENNAIO 1955

ve abita tuttora, solo nel deserto della vita urbana. Oggi più di ieri, Colapietra grida che la vera differenza fra i due terremotisti nel risultato sociale. «Nel 1915 Giolitti ha spinto la gente a restare. Nel 2009, invece, c’era un presidente del consiglio, Berlusconi, che ha incitato la gente a fuggire perché doveva costruire un monumento a se stesso». Risultato: con trentacinquemila morti, Avezzano è stata ricostruita dov’era, mentre con trecento morti, di cui la metà fuori città, L’Aquila è stata trasportata altrove e il tessuto sociale si è irrimediabilmente rotto. «Non si è mai vista una cosa del genere. Per secoli in Abruzzo la gente è sempre tornata, magari ricostruendo un po’ più in là. È successo anche nel 1349 e nel 1703, che furono catastrofi epocali. Al disastro del 1915, pur fra tanti difetti, si reagì col massimo di compattezza e solidarietà sociale. Il 2009 è invece lo specchio di un’Italia disgregata». Mostra le vie deserte della sua città e ghigna: «Oggi, tornando dal ristorante, ho incontrato solo due persone per strada. L’unica vita è quella del cantiere». Te ne vai con quel deserto negli occhi e pensi: il vero villaggio fantasma non è Morino, Sperone o Frattura. È l’Aquila.

Ma pur con le dovute differenze, anche dietro al terremoto di Avezzano compare l’Italia dei furbi. Il sisma, si sa, è il più efficiente collaudatore della nostra capacità o incapacità di costruire, e non ci vuole molto a capire che quello del 1915 ad Avezzano ha fatto semplicemente giustizia di un centro cresciuto troppo in fretta (da tremila a dodicimila abitanti in pochi anni) per via dei lavori di bonifica del Fucino voluta dalla famiglia Torlonia. Un’esplosione demografica che si era portata dietro un’urbanizzazione selvaggia, con materiali edili pessimi e l’ampliamento del paese verso terreni sabbiosi più instabili. Il sisma fu forte quasi come a Messina; gli

mancò solo l’onda di ritorno del maremoto. Una scossa di sette gradi della scala Richter, spiega il sismologo triestino Livio Sirovich, è più forte della gravità. Può buttarti giù e addirittura staccarti da terra. Con i 6.3 gradi registrati nel terremoto aquilano, invece, si fatica semplicemente a reggersi in piedi. Di dimensioni apocalittiche, dunque, l’evento del 1915 nella Marsica. Eppure, narra Silone con rabbia, il peggio del peggio fu dopo, quando i soliti raccomandati si appropriarono degli aiuti e lasciarono ai bisognosi solo le briciole. In certi casi si arrivò a scavare più in fretta per le casseforti delle banche che per i sepolti vivi, e lo scrittore abruzzese volle dar voce alla rabbia di un popolo che aveva sopportato tutto — la distruzione, il freddo, la neve, la lentezza degli aiuti, le interminabili scosse di assestamento, la vita nelle tende, la leva in massa, la guerra, la morte o la prigionia dei suoi cari — ma non la calamità dell’ingiustizia. Il terremoto, almeno, era stato un evento egualitario, aveva colpito ricchi e poveri. La ricostruzione targata Italia ripristinava invece vecchie disuguaglianze, coprendole anche di omertà.

Oggi si aprono nuovi sentieri nella pancia inquieta dell’Appennino, e c’è chi prepara anche dei trekking tra i villaggi abbandonati del terremoto. Ma la vecchia Marsica bagnata dalla Luna di gennaio e battuta dai lupi, oggi è meta anche di altri pellegrinaggi dell’anima. Inglesi, americani o neozelandesi alla ricerca dei loro padri o nonni prigionieri, soldati che dopo l’8 settembre furono nascosti ai nazifascisti e protetti su queste stesse montagne. Cinquemilanesfamarono i miseri contadini nella sola Monrea, paese di appena cinquecento anime che subì pesanti ritorsioni per mano tedesca. Di nuovo una bella Italia, fiera e solidale, cresciuta a pane, formaggio e terremoti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spettacoli. American dream

1 Imogen Poots

INGLESE, 25 ANNI,
HA ESORDITO NEL 2006
IN "V PER VENDETTA". SARÀ ORA
PROTAGONISTA DEI FILM
DI MALICK E BOGDANOVICH

2 Scott Haze

TEXANO, SCRITTORE E REGISTA
OFF BROADWAY, SCELTO
DA JAMES FRANCO PER "CHILD
OF GOD", A VENEZIA NEL 2013
E "BUKOWSKI" USCITO NEL 2014

3 Oscar Isaac

NATO IN GUATEMALA 35
ANNI FA, PROTAGONISTA
DI "A PROPOSITO DI DAVIS"
DEI COEN, SARÀ
NEL PROSSIMO "STAR WARS"

4 Aaron Johnson

INGLESE, 24 ANNI.
ALTERNA FILM D'AUTORE (È STATO
JOHN LENNON IN "NOWHERE BOY")
AD ACTION MOVIE IN ATTESA
DI CONSACRAZIONE

Vi dicono nulla i nomi di Theo James
Douglas Booth o Imogen Poots?
Probabilmente non molto. Per adesso

ANTONIO MONDA

LA CONSACRAZIONE DI UNA STAR HOLLYWOODIANA segue costantemente due percorsi complementari: la strada di chi si afferma nel cinema *mainstream* e poi cerca una consacrazione in quello di qualità, e quella di chi invece parte nel cinema *arthouse* e percorre quindi il cammino inverso, tentando di sfondare nei film di grande budget. La serie *Twilight* ha generato due esempi del primo caso: Robert Pattinson è stato poi consacrato da David Cronenberg con l'adattamento di *Cosmopolis* di Don De Lillo, mentre Kristen Stewart da Olivier Assayas in *Sils Maria*. Alla seconda categoria appartengono invece Jessica Chastain, scoperta ne *L'albero della vita* da Terrence Malick e poi protagonista in molti film dalla grana meno nobile; e Shailene Woodley, lanciata da Alexander Payne in *Paradiso Perduto* e quindi star di *Divergent* o *Colpa delle stelle*. C'è anche chi intreccia costantemente le due strade: Jennifer Lawrence si è messa in luce con *Un gelido inverno*, è divenuta popolarissima con la serie *Hunger Games*, ed è approdata quindi al cinema di David O'Russell, che rappresenta una sintesi esemplare tra i due poli.

Chi conosce Hollywood sa che il talento rappresenta soltanto un elemento di questo percorso, ciò che conta è la capacità di sedurre il pubblico e creare un'immagine che dia allo spettatore un'illusione di dialogo e condivisione, mantenendo tuttavia un'assoluta inarrivabilità: caratteristiche che costituiscono l'essenza del divismo. I grandi produttori e gli agenti riconoscono perfettamente i talenti degli artisti, a volte anticipando il gusto del pubblico, a volte seguendo un'esplosione che avviene inaspettatamente. E sanno che ciò che distingue una superstar da una semplice star è la capacità di conquistare sia il pubblico maschile che femminile: nel recente passato è stato il caso di Harrison Ford, Julia Roberts e Meryl Streep.

Ogni anno Hollywood stila le liste delle star del domani sulla base del talento, la cosiddetta *bankability*, e le pressioni degli agenti e degli addetti stampa. Ovviamente non tutte le previsioni vengono rispettate (una classifica del 2001 invitava a scommettere su Estelita Warren, che finora non ha mantenuto le aspettative generate con *Il pianeta delle scimmie*), tuttavia si tratta di un indicatore fondamentale per comprendere i gusti del momento e gli investimenti in atto. Un nome oggi molto in voga è quello di Scott Haze, protagonista di *Child of God*, adattamento del romanzo di Cormac McCarthy diretto da James Franco, che lo ha già richiamato a interpretare un remake di *Uomini e Topi* e *Bukowski*. Haze dice di prediligere il cinema d'autore e rivendica un retroterra teatrale, ma ha già imparato a cimentarsi nei generi: tra i prossimi impegni il film di fantascienza *Midnight Special*. Sono in molti a scommettere anche su Douglas Booth, che si è messo

NEW YORK

Saranno famosissimi

5



5 Henry Cavill

INGLESE, 31 ANNI.
È STATO L'ULTIMO SUPERMAN.
SECONDO MOLTI SARÀ LUI
LA PROSSIMA
STAR DEI FILM D'AZIONE

6 Douglas Booth

INGLESE, 22 ANNI.
LANCIATO NEI PANNI
DI ROMEO DA CARLEI,
SARÀ NEL KOLOSSAL
FANTASCIENTIFICO "JUPITER"

7 Scott Eastwood

CALIFORNIANO, 28 ANNI,
FIGLIO DI CLINT, DOPO MOLTI
RUOLI MINORI A PARTIRE DA "GRAN
TORINO" SARÀ PROTAGONISTA
DI "THE LONGEST RIDE"

8 Theo James

INGLESE, 30 ANNI.
LAUREATO IN FILOSOFIA,
MOLTA TV IN PATRIA,
PROTAGONISTA IN "DIVERGENT"
DI CUI USCIRÀ ORA IL SEQUEL

Hollywood ha appena annunciato i candidati agli Oscar del 2015 Ecco come sta costruendo i prossimi

8



d'autore non le hanno fatto disdegnare una partecipazione a *Need for Speed*, tratto da un videogioco. Appartiene invece all'aristocrazia hollywoodiana Scott Eastwood, lanciato dal padre Clint in *Gran Torino*. In *Fury* recita a fianco di un sex symbol della generazione precedente come Brad Pitt e di un altro consacrato solo pochi anni fa, Shia LaBeouf: una scommessa che può segnare la consacrazione o l'oblio.

Tra i volti che si stanno affacciando sulla ribalta c'è poi chi preferisce non uscire dal sentiero dei blockbuster: Henry Cavill, che daragazzino recitava Shakespeare, è il nuovo volto di Superman ne *L'uomo d'acciaio*. Ha firmato contratti ricchissimi per i prossimi cinque anni, e per il momento non si vedono tracce di film d'autore: dopo tre nuovi episodi nei panni del supereroe lo vedremo nella versione cinematografica della serie televisiva *The Man from U.N.C.L.E.* Più vario il percorso di Aaron Johnson: si era messo in luce interpretando John Lennon, ha dimostrato di poter essere un *action movie hero* in *Kick-Ass*, ma poi ha interpretato Vronskij in *Anna Karenina* accanto a Keira Knightley. Non molto diverso l'itinerario di Oscar Isaac: dopo essere stato trascurato dagli Oscar in *A proposito di Davis*, si è consolato con il nuovo episodio di *Guerre Stellari* ha interpretato da protagonista *A Most Violent Year*, il nuovo film del regista giovane più celebrato del momento, J.C. Chandor. Un ennesimo esempio di attore partito dal cinema d'autore che ha cercato il successo commerciale è un altro inglese come Theo James. Dopo aver lavorato con Woody Allen in *Incontrerai l'uomo dei tuoi sogni* ha interpretato film d'azione e di fantascienza, ascoltando tuttavia sempre il richiamo della qualità: ha voluto fortissimamente partecipare all'adattamento di *London Fields* di Martin Amis. Accanto a lui Johnny Depp, che è stato tra i primi, venti anni fa, a comprendere come sia salutare spaziare nei generi e mescolare il cinema d'autore con quello commerciale.

in luce in uno dei ruoli più ambiti di tutti i tempi: Romeo nella versione diretta recentemente da Carlo Carlei. Inglese di nascita, dopo aver lavorato a fianco di Russell Crowe in *Noè* sta preparando *Jupiter — Il destino dell'universo* e una delle più incredibili variazioni da Jane Austen: *Orgoglio, pregiudizio e zombi*.

Questa generazione nata negli anni Novanta accentua due tendenze diffuse: l'elettricità e l'ironia che sconfina nel totale disincanto. È il caso anche di Imogen Poots: anche lei inglese, ha interpretato piccoli ruoli in film come *V per Vendetta* o *Quel momento imbarazzante* prima di diventare protagonista con Peter Bogdanovich in *Tutto può accadere a Broadway* (in Italia da aprile) e con Malick in *Knight of Cups* (verrà presentato in febbraio a Berlino). Queste esperienze nel cinema

“LASSÙ, FRA TUTTE QUELLE LUCI, C'ERA IL MIO NOME. DIO, QUALCUNO DEV'ESSERSI SBAGLIATO, MI DISSI. EPPURE ERA DAVVERO LÀ, TUTTO ILLUMINATO. ALLORA MI SEDETTI E MI DISSI: RICORDATI, NON SEI UNA STELLA. MA IL MIO NOME ERA PROPRIO LASSÙ, IN PIENA LUCE



MARILYN MONROE

Rep tv
NEWS

SU RTV-LAEFFE

IN REPTV NEWS
(ORE 19.45, CANALE 50
DEL DIGITALE E 139 DI SKY)
IL VIDEORACCONTO
DI GABRIELE MUCCINO

L'attore perfetto è quello che ha i miei stessi difetti

GABRIELE MUCCINO

L TALENTO È COME UNA BREZZA che si leva all'improvviso, senza ragione. A volte diventa un vento robusto, altre volte si dilegua all'improvviso. Il talento artistico, poi, è la capacità di creare col proprio corpo, la propria presenza, il proprio istinto qualcosa che si staglia oltre la media e per qualche motivo trascina un'empatia, un'attrazione, una immedesimazione, un desiderio sotterraneo e crescente di emulazione da parte di chi ne fruisce.

Io non sono un musicista, né un pittore. Il mio talento cerco di coltivarlo ed esprimerlo unicamente nell'arte che qualcuno ha definito la più letteraria di tutte, quella del cinema. E quando questo spettacolo raggiunge fortemente i suoi spettatori nelle pieghe delle loro anime fino a segnarle a volte per sempre, avviene il miracolo del successo. Cos'è dunque quella magia che cattura l'immaginario, i sogni, le paure, le emozioni di platee tanto variegata? E parlo non a caso di magia poiché il cinema, nonostante sia un'arte industriale, non è riuscito, nonostante gli infiniti tentativi, a trovare un meccanismo, una formula che produca e riproduca come inossidabile, inattaccabile, meccanicamente testabile, l'agognato successo di un'opera.

Quando scelgo gli attori per i miei film, ho bisogno di riconoscere i miei difetti, i miei limiti, le mie zone grigie in loro. La perfezione fisica e il controllo della mente sul corpo, da parte degli attori, sono nemici del cinema. I visi delle star devono essere afferrabili al primo colpo d'occhio. Se sono troppo sofisticati, la macchina da presa non li ama. Avverte freddezza ed estraneità. Se sono troppo belli, li confonde con i belli che al mondo sono infinitamente di più di quelli dotati del talento per fare cinema. Cosa occorre a un attore per incontrare la luce della ribalta è la straordinarietà della normalità. Gli attori che ricordiamo come le più grandi icone sono rincuoranti a prima vista e la loro recitazione è semplice, vera, fragile e ci appaiono familiari da subito. E anche se impersonano cattivi, devono essere cattivi in modo semplice e diabolicamente affascinante. Le star per diventare star non cercano di imitare la vita, ma diventano vita. Meryl Streep è un volto senza tempo e imperfetto, è un volto che racconta una storia, che trasmette sincerità. Cosa distingue un grande attore da una star è la luce che emana e non può controllare. L'alchimia che si crea intorno alla realizzazione di un film è imprevedibile. Trasforma un bellissimo film in un tonfo, decreta il successo di un film mediocre o riconosce il capolavoro per quello che realmente è. Ci sarà chi avrà successo e chi invece finirà in bancarotta, come tanti studios e guru hollywoodiani che pensavano di avere troppe verità in tasca hanno testimoniato. Attori inseguiti da paghe esorbitanti e adorati da folle in delirio sono stati dimenticati improvvisamente mentre altri resteranno nell'Olimpo delle celebrità per sempre. Eppure a moltissimi di quegli attori che non ce la fanno, non manca nulla. In pochissimi sono riusciti davvero a predire, provinando un bravissimo attore, se sarebbe diventato o meno un'autentica star piuttosto che una stella cadente. Quando vengono provinati sembrano avere anche loro tutti i numeri. Ma nonostante abbiano grandissimo talento, una volta sullo schermo scompaiono. E non perché non abbiano avuto i tanto bramati primi piani. Non c'è primissimo piano che decreti il successo di un attore. Quando non sono portatori di quella magia, vengono semplicemente oscurati dalla loro mancanza di presenza cinematografica, o di luce, che non saprei come altro descrivere. C'è una presenza che si richiede nella moda, una nella vita e una molto più inafferrabile anche per chi come me fa questo mestiere, nel capire chi diventerà una star e chi invece resterà solo un bravo attore. Questa *essenza* viene catturata dagli occhi *vergini* e vigili degli spettatori. E la luna di miele tra spettatore e movie star sarà più o meno lunga a seconda delle scelte artistiche che la stella farà, a volte addirittura a seconda della gestione della sua vita privata. Che diventa, per definizione, pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Next. Menti aperte

“La Rete non deve essere selvaggia. Abbiamo bisogno di leggi. Basta che siano ragionevoli”. Il padre dei Creative Commons indica la via democratica a internet

FRANCESCA DE BENEDETTI

SUL CAMINETTO DI CASA INTERNET C'È UNA FOTO DI FAMIGLIA. Con un uomo, Tim Berners-Lee, che di internet è il padre. E accanto a lui, in cammino tra le strade innevate del New Hampshire, Lawrence Lessig. Accademico di spicco, Lessig insegna legge all'università di Harvard, dove dirige l'Edmond J. Safra Center for Ethics, mentre a Stanford ha creato il Center for Internet and Society. Ma, per il mondo, Lawrence Lessig è innanzitutto il fondatore delle licenze Creative Commons, l'intellettuale della "Free culture" (da cui il titolo di uno dei suoi libri più famosi), l'avvocato che si è speso perché la Rete realizzasse un'opportunità di democratizzazione della conoscenza e di produzione creativa. Nella foto di famiglia non si vede, ma è come se ci fosse, Aaron Swartz, il "genio" della Rete, l'attivista per la conoscenza libera, morto suicida proprio due anni fa, l'11 gennaio 2013. Collaborò con Lessig ai Creative Commons quando era appena adolescente, e il professore non ha dubbi: è anche per la combattività che gli ha trasmesso quel ragazzo che lui, a cinquantatré anni, con un passato da giovane repubblicano alle spalle, si è messo in testa che il mondo bisogna provare a cambiarlo alla radice. Gli ha dedicato la sua "marcia ribelle" contro la corruzione, la "NHRebellion". Già, perché negli ultimi anni il professore sta concentrando la sua battaglia soprattutto contro il sistema dei "Pac" (Political action committee), finanziamenti privati che condizionano la politica americana.

Professor Lessig, da quel 2001 in cui lei fondò Creative Commons la cultura digitale è diventata più aperta e democratica oppure no?

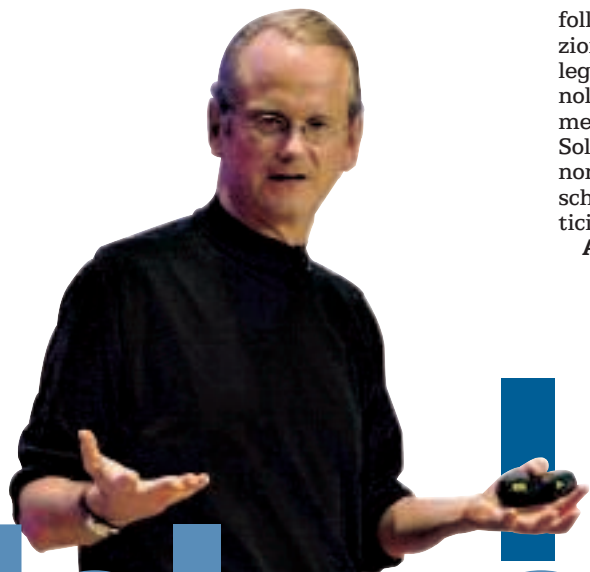
«Devo dire che il movimento a difesa della conoscenza aperta è maturato molto, raggiungendo vittorie impensabili prima. Un esempio? Proprio Grazie a Aaron Swartz siamo riusciti a fermare Sopa (Stop Online Piracy Act: la proposta di legge per irrigidire la normativa sul copyright, ndr). Ma la politica subisce ancora troppe pressioni, ed è per questo motivo che vedo come prioritaria in questo momento la lotta contro la corruzione. Semmai la cultura politica, quella sì, è sicuramente cambiata e i progressi nella direzione di una cultura più libera sono evidenti. I giovani hanno raccolto l'opportunità dirompente che la tecnologia offriva loro. Opportunità di creare, di essere coinvolti, di partecipare».

Intanto però è la tecnologia che non smette di cambiare noi e il nostro modo di vivere. L' "internet delle cose", l'iperconnessione, la raccolta e l'analisi massiccia di dati: nuove sfide non richiedono nuove regole?

«La sfida è trasformare un mondo con regole folli in uno con leggi ragionevoli. Perché la soluzione non è una Rete sregolata, ma regolata da leggi che tengano conto dell'impatto di una tecnologia in continua evoluzione sulla società. Il mercato va mantenuto aperto e competitivo. Solo così possiamo assicurarci che la tecnologia non diventi uno strumento per mettere a rischio e minare i fondamenti sociali e democratici che le leggi stesse dovrebbero tutelare».

Ai tempi dei Creative Commons lei denunciò

“I GIOVANI HANNO RACCOLTO LA SFIDA CHE LA TECNOLOGIA OFFRIVA LORO: QUELLA DI CREARE, ESSERE COINVOLTI, PARTECIPARE”



I frutti del web sono di tutti

“Ma ci vogliono nuove regole”
Intervista a Lawrence Lessig



L'ALBERO

È STATO DISEGNATO PER CREATIVE COMMONS DA FRITS AHLEFELDT-LAURVIG (HIKINGARTIST.COM)



CREATIVE COMMONS

MENTRE IL COPYRIGHT © REGOLA IL DIRITTO D'AUTORE CON LA FORMULA "TUTTI I DIRITTI RISERVATI" (ALL RIGHTS RESERVED), LE LICENZE CREATIVE COMMONS (CC) PREVEDONO PER GLI AUTORI LA POSSIBILITÀ DI RISERVARE SOLO ALCUNI DIRITTI (SOME RIGHTS RESERVED). PER ESEMPIO, SI PUÒ SCEGLIERE DI RENDERE LIBERAMENTE FRUIBILE LA PROPRIA OPERA MA NON A SCOPI COMMERCIALI



READ ONLY VS READ&WRITE

LA CULTURA "READ ONLY" PREVEDE UNA FRUIZIONE PASSIVA DELL'OPERA INTELLETTUALE, CHE SI PUÒ "SOLTANTO LEGGERE". LA CULTURA "READ&WRITE" È LA CULTURA DELLA CREATIVITÀ AMATORIALE, CONSENTE UN RUOLO ATTIVO DEL FRUITORE, L'OPERA È ANCHE MODIFICABILE. LA CULTURA DEL "REMIX" È LA CULTURA IBRIDA, IL COLLAGE APPLICATO ALLA TECNOLOGIA MULTIMEDIALE

Docente a Harvard, avvocato, ha dedicato la sua marcia contro la corruzione al giovanissimo Aaron Swartz, il genio ribelle morto suicida due anni fa

che l'accesso alla cultura era condizionato da poteri privati e leggi inadeguate. La difesa a oltranza della proprietà intellettuale avrebbe impedito di cogliere appieno le opportunità della Rete. Ma ora sul copyright si gioca anche uno scontro tra industrie culturali di vecchia e nuova generazione, come nel caso di Google News. La Silicon Valley di Google e di Facebook è amica, nemica oppure falsa amica della cultura libera?

«Finché cerca di garantire ampio accesso alla conoscenza, possiamo anche definirla amica. Ma Google e Facebook sono pur sempre aziende. Se fare soldi li porterà altrove, non avranno alcun interesse a garantire la cultura libera. Per tutelare la libertà dobbiamo rimanere vigili. L'ombra del monopolio c'è ed è significativa, in termini economici ma anche politici: i monopoli influenzano le decisioni politiche. Un mercato competitivo è fondamentale».

Le corporation da una parte, i governi con la sorveglianza di massa dall'altra: da entrambi i fronti la nostra privacy sembra minacciata. Lei crede che i valori democratici siano a rischio per un eccessivo controllo della Rete, oppure no?

«Uno degli sviluppi più preoccupanti degli ultimi dieci anni è proprio questo. Guardiamo cosa è successo in America: col terrorismo e il diffondersi del panico il governo ha compromesso e indebolito le strutture portanti della Rete e il risultato paradossale è che così facendo l'ha fatta diventare meno sicura. In altre parole ciò che consente al governo di sorvegliare massicciamente ha anche reso

più facili gli attacchi cinesi e nordcoreani. Con la giustificazione della lotta al terrore, il governo ha imbastito un sistema di sorveglianza impensabile prima, facilitando un controllo estremo. Difficile tornare indietro, ma necessario: la sicurezza non può compromettere la privacy e i diritti fondamentali».

Obama ha preso posizione per la "net neutrality", cioè perché internet rimanga uguale per tutti e non diventi una Rete a due velocità che discrimina tra ricchi e meno ricchi. Fa bene il governo a intervenire?

«Sì, deve intervenire. Quella della "libertà selvaggia" è un'illusione. Perché internet rimanga davvero aperto e consenta la concorrenza è necessaria un'azione di governo. La scelta di Obama è incoraggiante, vedremo cosa succederà a febbraio quando anche la Fcc (la Commissione governativa sulle comunicazioni, ndr) voterà, ma i segnali sono positivi».

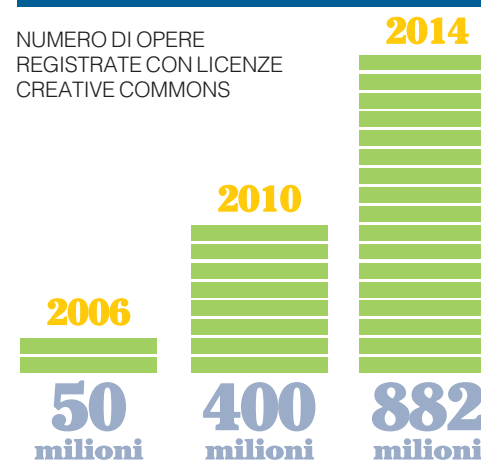
L'europarlamentare del Partito Pirata, Julia Reda, incaricata di elaborare il testo della futura riforma europea del copyright, proprio dopodomani presenterà la sua bozza. Su questo tema, secondo lei, la direzione che sta prendendo il Vecchio continente è quella giusta?

«Il dibattito europeo è molto incoraggiante. Il Partito Pirata e il parlamento Uestannos svolgendo un ruolo importantissimo nell'aprire e nello strutturare la discussione sul copyright, oltre che nell'arginare i monopoli. In America questo non è avvenuto, mancano nelle istituzioni gruppi così strutturati che cerchino di limitare il potere dei colossi. Avete una grande opportunità. Allo stesso tempo però anche l'industria culturale in Europa, e in particolare in Francia, è estremamente potente: condiziona il modo in cui la legge si evolverà, tende a difendere rigidamente principi pensati nel secolo scorso. La vera sfida invece è pensare alle regole del futuro in termini evolutivi, proiettandosi nel mondo che sarà. Sono speranzoso che in Europa coglierete questa sfida».

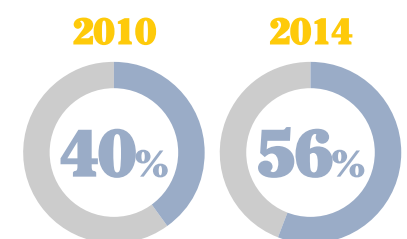
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Licenze Creative Commons

NUMERO DI OPERE
REGISTRATE CON LICENZE
CREATIVE COMMONS



Licenze libere



LICENZE CHE NON PREVEDONO
RESTRIZIONI A USI
E ADATTAMENTI COMMERCIALI
NEL 2010 E NEL 2014

100 milioni di dollari
LA SOMMA CHE GLI STUDENTI HANNO RISPARMIATO
NEI PAESI CHE HANNO FAVORITO I LIBRI DI TESTO
CON LICENZE CC

FONTE: RAPPORTO "STATE OF THE COMMONS" 2014

CULTURA LIBERA

DAL CONTRASTO TRA UNA NORMATIVA SUL COPYRIGHT PENSATA PER LA CULTURA "READ ONLY" E UNA TECNOLOGIA CHE FAVORISCE LA CREATIVITÀ "READ&WRITE" NASCE L'IMPORTANZA DEI "CC": È LA TERZA VIA TRA IL CONTROLLO RIGIDO E L'ANARCHIA. LA CREATIVITÀ È UN BENE PUBBLICO COSÌ COME LE OPERE CREATIVE: LESSIG CONGEGNA LE "CC" PER FAVORIRE UNA CULTURA ACCESSIBILE E IBRIDA

NET NEUTRALITY

L'ESPRESSIONE "NEUTRALITÀ DELLA RETE", RESA POPOLARE DA TIM WU (PROFESSORE DI DIRITTO DELLA COLUMBIA), FA RIFERIMENTO A INTERNET COME L'ABBIAMO CONOSCIUTO FINORA, CIOÈ SENZA DISCRIMINAZIONI E CORSIE PREFERENZIALI NEL MODO IN CUI I CONTENUTI CI ARRIVANO. L'ALTERNATIVA È UNA RETE A DUE VELOCITÀ

Sapori. Freschi

CONTRO I GUSTI SCIALBI E STANDARD, SONO SEMPRE PIÙ I RISTORANTI D'ALTO LIVELLO CHE COLTIVANO IN PROPRIO POMODORI, MELANZANE E ALTRE DELIZIE

8

prodotti della terra



Broccoli

Cavolo broccolo e broccolo ramoso, principi delle crucifere, sono diuretici, ricchissimi di vitamine, sali minerali e sulforafano, sostanza anticancerogena. Ottimi con la pasta

COOPERATIVA AMICO BIO

VIA GROTTI SAN LAZZARO 9
CAPUA (CE)
TEL. 0823-968262



Cardi

Il candido *Cinara cardunculus* — famiglia dei carciofi — viene coltivato in assenza di luce per limitarne l'amaritudine e ama il gelo, che ne intensifica i gambi. Perfetto al gratin

BIOAZIENDA AGRICOLA VISCONTI

STRADA BOSSOLA 29
NIZZA MONFERRATO (AT)
TEL. 0141-721285



Spinaci

Ricchi di ferro più di ogni altra verdura a foglia verde ma anche di ossalati, che ne riducono l'assorbimento. Cotti o crudi, purché novelli. Ideali per la frittata

AZIENDA BIOAGRICOLA PIANTATELA

VIA FONTANA 5
CAMPOMORONE (GE)
TEL. 347-1342912



Radicchio

Verde, rosso o variegato, lungo, arricciato o a forma di rosa, è una cicoria coltivata al meglio tra Veneto e Friuli. Il gusto amarognolo firma le insalate e le ricette alla brace

ROSA DI GORIZIA C/O BIOLAB

VIA DEI VEGETARIANI 2
GORIZIA
TEL. 0481-539877



Le stelle nell'orto.

Anche i grandi chef hanno mangiato la foglia

LICIA GRANELLO

“C

ONCETTA SIEDE ACCANTO AL TAVOLO, stacca le cime dai rigogliosi broccoli di Natale e le ammassa via via in una grossa insalatiera”. Raccontando il cenone a casa Cupiello, Eduardo De Filippo non può prescindere dagli ortaggi invernali che abitano da secoli il menù natalizio di Napoli e dintorni.

Sarà leggendo le tante ricette disseminate da De Filippo nei suoi testi teatrali che la famiglia Iaccarino si è ispirata per trasformare Punta Campanella, una generosa fetta di collina affacciata sul promontorio tra i golfi di Napoli e Salerno, nel più incredibile orto biologico dell'alta ristorazione italiana. Quella del Don

Alfonso, due stelle Michelin a Sant'Agata sui Due Golfi, Napoli, è un esemplare *case history* sul rapporto tra chef e mondo vegetale, diventato una specie di mantra gastronomico.

Una coppia di sposi, il sogno di realizzare un ristorante-simbolo della cucina di territorio, il regalo di nozze più ambito — una casa di proprietà — barattato per un pezzo di terra, tra la disperazione dei famigliari. Erano gli anni Settanta, e nei mercati gli anticrittogamici venivano venduti a etti sulle bancarelle dei mercati, insieme a scope, attaccapanni e spazzole. Accattivanti polverine rosa da spargere senza troppo curarsi delle grammature. La coscienza del rischio sarebbe arrivata solo molti anni dopo, insieme al dilagare delle malattie degenerative e alla perdita di fertilità della terra.

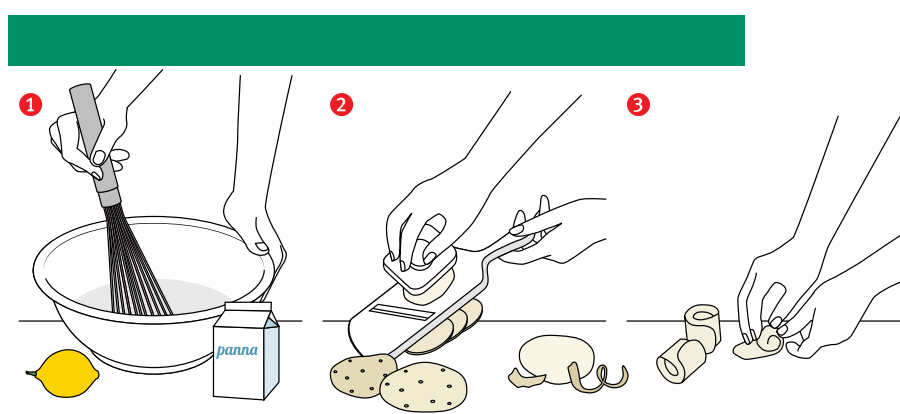
Quarant'anni dopo, l'intuizione visionaria degli Iaccarino è una moda contagiosa, tra cuochi che vantano prodigiose produzioni orticole e stuoli di commis convertiti alla semina di pianticelle rare e speciali. In realtà, la storia della cucina italiana è solidamente ancorata alla coltivazione in proprio. La regina delle cuoche italiane, la tristellata mantovana Nadia Santini, ricorda di quando bambina sua madre le affidava il compito di controllare la maturazione di zucche e verze. Una confidenza con le buone pratiche dell'orto, che significava sapere dove come e quando seminare e raccogliere. Un rapporto stretto e prezioso che garantiva freschezza e continuità negli approvvigionamenti.

La standardizzazione della cucina, l'impoverimento in quantità e qualità dei mercati ri-nali, lo svilimento del ruolo socio-economico dei contadini hanno ridotto ai minimi termini il feeling tra ristoranti e coltivatori, facendo scivola-

re la responsabilità nelle mani di grossisti e distributori. Risultato: verdure scialbe, sapori incerti, ricette forzate a colpi di glutammato e fondi di cottura. Unica alternativa, i fornitori di primizie, con i loro piccoli gioielli orticoli, pagati più delle bistecche. Per fortuna, mentre la ristorazione nelle grandi città cedeva alla dittatura delle verdure seriali, la provincia ha tenuto botta, grazie ai terreni coltivati da genitori in pensione e giovanotti dalla sensibilità agreste.

Così, palmo a palmo, zuccina dopo zuccina, le coltivazioni virtuose e ad hoc hanno conquistato cuore e palato dei cuochi, che hanno fatto del chilometro zero la loro bandiera. Certo, escludendo il Don Alfonso e pochi altri, difficile pensare che i giardini d'erbe posizionati come quadri d'autore a un passo dai ristoranti possano sopperire per intero alle necessità delle cucine. Ma piccoli orti comunque crescono: i migliori, senza chimica, né serre riscaldate. Per melanzane e pomodori ci sarà tempo tutta l'estate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La ricetta

Panna acida e centocchio per il mio tortino di patate

INGREDIENTI:

1 KG DI PATATE BIANCHE GIOVANI
500 G. DI BURRO SALATO
120 G. DI PANNA
SALE GRIGIO DI GUÉRANDE
FOGLIOLINE DI CENTOCCHIO (STELLARIA)

Versare la panna in un recipiente freddo, montarla a metà e aggiungere qualche goccia di limone. Conservare in frigo. Pelare le patate, tagliarle a rondelle sottili in tutta la loro lunghezza con l'aiuto di una mandolina, arrotolarle su se stesse e posizionarle in una casseruola da forno riempita con burro salato di Normandia sciolto a bagnomaria, fino a coprirle completamente. Cuocerle a 100°C per cinque ore e mantenerle a temperatura ambiente.

Al momento di servirle, appoggiarle su un piatto piano con qualche granello di sale grigio, la panna acida e il centocchio, una piccola pianta spontanea, chiamata anche pianta delle patate, dal sapore tenue e delicato.



LO CHEF

RICCARDO CAMANINI È IL TALENTUOSO CHEF DI "LIDO 84", GARDONE RIVIERA, BRESCIA. ERBE E VERDURE DELLA CUCINA SONO RACCOLTE NELL'ORTO-GIARDINO A POCHI PASSI DAL LAGO DI GARDA





Km Zero
Uno chef con i prodotti
del proprio orto



Zucca

Dalla “marina” di Chioggia alla “lunga” di Napoli, l’antica *cocutia* occupa il menù dall’aperitivo — semi tostati e salati — al dolce (budino), senza dimenticare i tortelli mantovani

ORTO BIO
VIA FIBBIANO 27
CAMAIORE (LU)
TEL. 393-9892012



Carciofo

Spinoso — sardo, d’Albenga — mammola, da sott’oli (le castraure di Venezia), è amico della digestione e nemico del colesterolo. Dà il meglio di sé nella ricetta romana al mattone

CONCAS BIO AZIENDA AGRICOLA
VIA MARCO POLO 15
VILLASOR (CA)
TEL. 346-5762149



Porri

L’*allium porrum* è ricco di vitamine, calcio e potassio. La parte verde intensa e fibrosa si usa nelle zuppe, quella bianca in soffritti, insalate o al forno con la besciamella

AZIENDA BIOAGRICOLA DEL VECCHIO
VIA CARLONA 84
CESENATICO (FC)
TEL. 0547-671750



Cime di rapa

Si coltiva tra Lazio, Puglia e Campania, la *brassica rapa sylvestris*, i cui steli, boccioli e infiorescenze (i friarielli napoletani) vengono “strascinati” con le orecchiette

AZIENDA BIOAGRICOLA SIMMARANO
VIA SAN FRANCESCO 34
MONTESCAGLIOSO (MT)
TEL. 0835-208759



Alain Ducasse nella fattoria di Maria Antonietta

MANGIARE AL TAVOLO della REGINA, ritrovando il sapore di carote e pomodori di qualche secolo fa. Maria

Antonietta non amava Versailles e aveva deciso di rifugiarsi a pochi metri dal castello, lontano dai veleni di corte, in un angolo bucolico ispirato alle *Réveries* di Rousseau. In parte distrutta durante la Rivoluzione, la fattoria della Regina, con tanto di mulino, granaio, stalle, pollaio, e campi a perdita d’occhio, è stata lentamente restaurata. E potrebbe essere aperta al pubblico l’anno prossimo. Ma intanto i più curiosi (e facoltosi) potranno avere un assaggio di ciò che viene prodotto negli orti di Maria Antonietta. Il ristorante Plaza Athénée, da poco riaperto, si rifornisce nell’orto della Regina per un nuovo menù ecosostenibile. Grazie a una donazione per i lavori di restauro, Alain Ducasse raccoglie e cucina le verdure “nobili” di Versailles. La cucina dello chef pluristellato non è vegetariana, come qualcuno ha detto, perché offre pesce proveniente da zone controllate. Le verdure restano comunque il piatto forte. «Nessuna ordinazione, siamo noi che ci adattiamo a quello che la terra ci offre» spiega Ducasse. E quindi asparagi solo tra aprile e giugno, pisellini da maggio a luglio, barbabietola da ottobre a maggio. Per carote, cipolle e patate è più facile: ci sono tutto l’anno.

Più che un orto, è una nursery. Ogni verdura viene curata come un bambino. Non vengono usati pesticidi chimici e le piante sono annaffiate rigorosamente a mano, goccia a goccia. Banditi tubi e sistemi automatici. «Il segreto è la giusta dose d’acqua» racconta Alain Baraton, capo giardiniere di Versailles. Con troppa acqua le verdure si gonfiano e perdono sapore. L’orto è fatto di dieci *jardinetts*, parcelle destinate ai diversi tipi di coltura, e di alcune serre. I giardinieri hanno ritrovato antiche varietà di rapano, porri e altre verdure aristocratiche dei tempi di Maria Antonietta.

Oltre alla suggestione storica, c’è una ragione concreta per aver scelto l’orto di Versailles. «È una terra che non è mai stata trattata con prodotti chimici ed è rimasta protetta per secoli» racconta Ducasse che milita da tempo per la *naturalité* anche nell’alta gastronomia. Ben centoquaranta chef della rete di accoglienza Chateaux & Hotels Collection, fondata da Ducasse, hanno il proprio orto. Tra di loro si chiamano “locavori”. Quando si dispone di verdure così fresche, la cucina dev’essere semplice, essenziale, così come accade al Plaza Athénée. Con arrivi giornalieri, e pochi chilometri di distanza, tra il momento della raccolta e quello del piatto in tavola passano al massimo otto ore. «Possiamo offrire ai nostri clienti il massimo dell’eccellenza nel mondo vegetale» conclude lo chef francese. Un sogno da gourmet non alla portata di tutti: il menù del ristorante parigino è a 380 euro. Un pranzo da Re.

(a.g.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro. Controcorrente

Fin dai tempi del liceo Berchet, a Milano, è sempre stato uno difficile da inquadrare. “Alla Statale rischiavi le botte perché giravo con un vinile di David Bowie sotto il braccio. Provocare mi veniva naturale”. Anche oggi non scherza: **“Dovrei giustificarmi davanti all’intelligenza che storce il naso se vado in tv e non mi limito a History Channel? A me interessa il pubblico, l’indiano di viale Padova che mi ferma perché mi ha visto su Italia Uno”**. Quanto ai colleghi: “Sì, se proprio lo vuole sapere a me non va giù il fatto che Fossati o De Gregori abbiano il consenso che io non ho”

LA MIA SI CHIAMA CAZZONERIA NE SONO PORTATORE SANO MI HA SEMPRE UN PO' FREGATO MA È STATA ANCHE QUELLA CHE ALLA FINE MI HA CONSENTITO DI POTER AVERE TUTTA L'UMILTÀ NECESSARIA

Enrico Ruggeri

ANTONIO DIPOLLINA

QUELLO CHE RUGGERI NON DICE è davvero poca cosa. Il punto è che dice tutto e anche di più, così come fa tutto e anche di più e tra i colleghi coetanei è nettamente il più attivo. Vedi anche il libro sbarcato in autunno su scaffali e simili (*La Brutta Estate*, Mondadori) teoricamente il suo terzo romanzo, nella pratica il suo primo tentativo di noir alla milanese compiuto, un'estate pietrificata di caldo, le crisi di tutto, il protagonista — giornalista sportivo un po' corrivo — che si ritrova a sbrigare insieme la fine di un matrimonio e l'omicidio efferatissimo dell'anziana zia, unica parente in vita. «Lungi dai confronti, ma se ami Simenon e la sua gente comune a cui accadono fatti eccezionali, alla fine ti viene da scrivere una cosa così. Altri motivi? Esistono, altrimenti non si capirebbe perché non c'è quasi più un cantautore su piazza che non abbia scritto romanzi: la canzone ormai è stretta come modo espressivo».

Ha passato un'estate a mietere concerti e a inventarsi l'idea balzana ma funzionante assai di trascinarsi sul palco per parecchie date AleG+Franz. Loro due, sì, quelli della panchina e dei noir. E suonavano pure, così come Ruggeri tentava con risultati un po' così di fare il comico sul palco. Titolo dello spettacolo: *Ci sono un inglese, un tedesco e un italiano*, come da barzelletta che Ruggeri tenta di raccontare per tutto il concerto senza riuscirci. Ma come funziona un incrocio simile? Esempio: una celebre cosa di Enrico è *Il portiere di notte* (peraltro pezzo di estrema arditezza, con onanismi dichiarati e se gli si fa spiegare cosa ci vede dentro tira fuori cose leggermente blasfeme). Ale e Franz, a quel punto, entrando nella veste dei due killer in bianco e nero recitano: «Com'è andata la rapina all'albergo?». «Male, sono entrato stanotte pistola alla mano, il portiere ha reagito, io gli ho sparato e l'ho mancato». «Ma come, dai... Eri solo davanti al portiere».

CHI VIENE AI MIEI CONCERTI LO SA. GUARDO IN BASSO, VERSO LE PRIME FILE, COME SE SUONASSI IN UN CLUB. CI SONO GIOVANI CHE INVECE STANNO SUL PALCO CON LA TESTA SEMPRE PIEGATA ALL'INDIETRO: SI PREPARANO PER QUANDO SUONERANNO A SAN SIRO

Per esempio. Ma quando Ale e Franz hanno deciso di farsi le vacanze Ruggeri ha proseguito da solo in tour, cantando anche le cose nuove, quelle per esempio in cui non chiede tanto, ma basterebbe *un paese normale*, quello impossibile, quello che si ripresenta — dice — innamorato di un leader, pronto a farlo vincere ma pronto a farlo fuori se si mettesse in testa di stravincere — servono gli esempi del passato? O il paese che si sente orfano di colpo se perde certi riferimenti, come Pino Daniele: giorni fa Ruggeri era ad Acerra in concerto e lo ha ricordato con onesto rimpianto («Certe cene in cui scopri una persona spiritosissima e poi si finisce a dire: vediamoci, facciamo una cosa insieme, sentiamoci, e poi non suc-

cede, e poi è tardi»). Il rimpianto come cifra, per non dire, fardello imperituro per il nostro, quel non so che di irrisolto, questioni di consenso e immagine che ti porti appresso: puoi aver scritto una sequenza di canzoni irripetibili, averle cantate e fatte cantare ai migliori ma se sei neghittoso la paghi sempre e soprattutto ti convinci di averla pagata sempre. Puoi fregartene — lo fanno a milioni — lui non ci riesce.

La famosa intelligenza che gli darebbe contro storce il naso per certe cose tv di largo consumo, all'insegna di misteri, visioni, apparizioni e sparizioni: «Bene, ma ai più temo che siano sfuggiti i programmi-chicca fatti sulla storia del rock, da *History Channel* ai canali digitali della Rai. Sono sfuggiti perché l'ascolto era dello 0,6 per cento, insieme alla mia passione al massimo e al guadagno a zero. *Italia Uno* invece paga: i dischi che sono venuti dopo li ha pagati la televisione». E precisa: «Devo giustificarmi? Mah. Mi interessa il pubblico, l'extracomunitario che mi ferma per strada e mi ha visto lì: per lui, ma anche per il resto della gente sei sempre e soprattutto l'ultima cosa che hai fatto. Cosa faccio, mi metto a spiegare *Polvere* e il punk all'indiano di viale Padova?».

A ben guardare, la sua miscela di riferimenti culturali pop e non pop è da perdere la testa. Ruggeri twitta in favore dei palestinesi nonché della libertà di cura per le staminali, ha collaborazioni e amicizie di quelle sinistrissime, passioni sfrenate per Woody Allen e Tom Waits e una storia per cui bisogna affondare a quei tempi là, il liceo Berchet di Milano («Gad Lerner era il più pacato di tutti») e lui era diciamo di quelli che non capivano l'ostracismo a D'Annunzio non tanto per D'Annunzio quanto per l'ostracismo e da lì a un passo c'è Pasolini come riferimento («Era un uomo libero»). Se è complicato mettere ordine nelle cose di oggi figuriamoci in quelle di allora: «Rischiai le botte, botte vere, perché giravo in Statale con un vinile di David Bowie sotto il braccio. Bowie, capisce? E allora mi veniva naturale provocare di più, mettermi a giocare pericolosamente con gli Sparks, quelli col cantante coi baffetti un po' così (appena rivisti sul palco in un blitz-memorabilia a Londra): lei pensa che in giro ti lasciassero il tempo di spiegare e ricordare le ironie di Chaplin sul nazismo, la caricatura di stili e poteri o qualcosa di simile, peraltro tutto coltivato a piene mani da artisti ebrei che erano miei idoli assoluti? Figuriamoci, e quindi sono diventato uno dell'altra parte o almeno uno che si doveva inquadrarlo, stavo per dire incastrarlo, politicamente». Eppure. «Bene, a spanne credo in carriera di aver fatto centocinquanta feste dell'Unità. Poi ho fatto due concerti per An. Mettiamo che io abbia dei fan di destra, non hanno mai protestato per le feste dell'Unità. Sicuramente ho invece dei fan di sinistra, che hanno protestato assai per quei due concerti».

Ma come detto il tentativo sarebbe quello di saltare l'intero discorso e provare a convincere lui per primo che uno che ha dato alle stampe quel pugno di canzoni da gloria e storia potrebbe trovare pace. Chissà. Se uno ha scritto una cosa per cui chiunque, in futuro, andando al mare d'inverno si mette a canticchiare languido, che altro gli serve? «Se è per quello Thomas Mann sul mare in inverno ci ha costruito una carriera» ti fulmina con una battuta di quell'umorismo — niente male — a largo raggio che lo porta all'irriverenza vera, chiunque ci vada di mezzo. «Si chiama cazzoneria. Ne sono portatore sano da sempre, e mi ha sempre un po' fregato. Ma è anche quella che mi ha consentito l'umiltà necessaria: chi viene a vedermi può notare che io mi muovo guardando quelli delle prime file, guardo in basso, come se suonassi nei club come una volta. Ci sono certi, coe-

CERTE CENE IN CUI SCOPRI UNA PERSONA SPIRITOSISSIMA E POI SI FINISCE A DIRE: VEDIAMOCI, FACCIAMO UNA COSA INSIEME, SENTIAMOCI, E POI NON SUCCDE, E POI È TARDI. PER ESEMPIO PINO DANIELE...

tanei, ma soprattutto i giovani, che invece li vedi sul palco ritti con la testa, piegata all'indietro: stanno preparandosi per quando suoneranno a San Siro».

Ruggeri, per dire, è una specie di enciclopedia vivente del festival di Sanremo (quest'anno si salta, ritardo di preparazione del nuovo disco) e può commuoversi se parte il filmato di Laura Luca (*Domani, domani*). Lohavinto due volte, quella di *Mistero* da solo a mo' di consacrazione, mala volta del trio con Morandi e Tozzi è stata l'apoteosi pop: «C'era il testo, c'eravamo noi tre, toccava dividersi le strofe. A me tocca quella che dice: perché la guerra, la carestia, non sono scene viste in tv, eccetera. Io guardo gli altri e dico: ragazzi, è una cazzata troppo grossa, non me la sento». E così? «Morandi mi guarda e dice: la canto io. Perché io invece a questa cosa ci credo. Aveva ovviamente ragione lui. Se lui va in concerto e urla al pubblico “vi amo tutti” lo portano in trionfo, se lo facessi io penserebbero che li sto prendendo per i fondelli».

E appunto la questione diventa capire il ruolo oggi di Ruggeri e del gruppone di allora, solo ricordi o cosa, chissà, a ognuno la sua scelta. E torna quella cosa impossibile ormai da aggiustare, la sua voglia di consensi allargati, il fatto che si «a me sta qui che Fossati o De Gregori abbiano quell'immagine e quel consenso e io no». Il Fossati, peraltro, che ha scritto tanto per la Mannoia anche lui, o il De Gregori su cui esiste un precedente abbastanza sconosciuto. Sta anche su *YouTube*: lui, Ruggeri, Mimmo Locasciulli, insieme una sera da Francesco, salta fuori una canzone che va nell'album di Locasciulli. Si chiama *Olio sull'acqua*: magari era un po' da rifinire, magari il memorabile sta altrove, ma la firma di tutti e tre su una canzone sola fa comunque un bell'effetto, quasi da cancellare tutti i piccoli rimpianti, rancori e affini e continuare a immaginare storie di quella volta là.

© RIPRODUZIONE RISERVATA